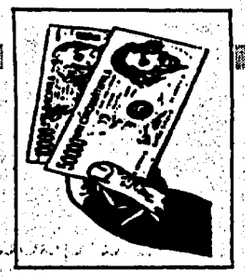
Questione morale



L'ex ministro sentito dai giudici milanesi ai quali ha consegnato un memoriale
Il tribunale di Roma ha respinto la sua istanza contro il settimanale «Avvenimenti»

I misteri del Conto protezione Martelli per 7 ore dai giudici

L'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli davanti ai pm milanesi Antonio Di Pietro e Pierluigi Dell'Osso. Si è presentato spontaneamente, nelle vesti di indagato per la bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano. Scopo: dimostrare la sua estraneità agli affari sporchi realizzati intorno al conto Protezione, aperto in Svizzera dal cassiere craxiano Silvano Larini per ospitare il frutto delle tangenti

MARCO BRANDO GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Solo una quindicina di giorni fa Claudio Martelli era ancora iscritto al Psi e adagiato sulla poltrona romana di ministro della Giustizia. Ieri sera, da poco prima delle 16 fino alle 23, ha dovuto accontentarsi, nelle vesti di indagato per concorso bancarotta, di una sedia nella caserma della Guardia di finanza di Milano, in via Melchiorre Gioia. Davanti a lui, per sette ore, i pubblici ministeri Antonio Di Pietro, a caccia delle tangenti finite nelle casse del Psi, e Pierluigi Dell'Osso, che indaga sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. Al centro della «deposizione spontanea» di Martelli, il suo convolgimento nella storia del conto Protezione, aperto in Svizzera dall'ex latitante e cassiere craxiano Silvano Larini per ospitare 7 milioni di dollari provenienti dall'Ambrosiano.

Claudio Martelli, dimessosi da Guardasigilli e dal Psi dopo aver ricevuto il 10 febbraio scorso l'avviso di garanzia, ha dedicato le ultime due settimane a scrivere un voluminoso memoriale per dimostrare la sua estraneità agli affari realizzati intorno a quel conto. Il memoriale è finito ieri nelle mani dei pm Di Pietro e Dell'Osso. Data la durata dell'incontro, probabilmente Martelli ha pure accettato di rispondere ad alcune domande dei magistrati. L'ex ministro era arrivato a Milano da Roma senza clamore. Ma la notizia è filtrata. Né il repentino spostamento dell'incontro dal palazzo di giustizia alla caserma ha seminato i giornalisti. Alla fine, tuttavia, Martelli se n'è andato sfuggenndo ai cronisti.

Silvano Larini, consegnatosi al pm Di Pietro il 7 febbraio scorso, ha consentito di chiarire il mistero del conto «Protezione» presso l'Unione Banche Svizzere di Lugano. Un mistero rimasto irrisolto durante gli 11 anni trascorsi dal crollo dell'Ambrosiano e dal suicidio del suo presidente piduista Roberto Calvi. «Il conto era intestato a me», ha ammesso lo stesso Larini, sostendo di averlo usato su richiesta precisa di Craxi, presente Martelli. La fine di quei 7 milioni di dollari, destinati al Psi da Calvi in cambio di un prestito di 50 milioni di dollari da parte dell'Eni? Larini ha spiegato che 1 milione e mezzo li diede, alla fine del febbraio 1981, al defunto padrino politico di Bettino Craxi, Antonio Natali, presidente della metropolitana milanese e considerato l'inventore del sistema delle tangenti. Nell'aprile successivo, preoccupato perché la storia era emersa nel corso delle indagini su Licio Gelli e la P2, Larini chiamò Natali, andò con lui a Lugano, svuotò il conto e gli diede 4 milioni e 700 mila dollari.

Fatto sta che nella casa di Gelli era stato trovato un bigliettino, scritto dal Venerabile, a proposito del versamento a Craxi e Martelli sul conto Protezione. A suo tempo, un'inchiesta giudiziaria condotta a Roma dal giudice Ernesto Cudillo era stata archiviata, senza che fossero individuate responsabilità di Claudio Martelli. Ma 15 giorni fa, dopo le confessioni di Larini, Martelli e Craxi sono stati raggiunti da avvisi di garanzia per concorso nel crack dell'Ambrosiano. Ieri il parlamentare ha avuto una cattiva notizia anche dal tribunale civile di Roma. Questi ha respinto la sua istanza contro *Avvenimenti*, diretta a ottenere con urgenza dal settimanale un testo di smentita delle notizie del suo coinvolgimento nella vicenda del conto Protezione. Martelli aveva chiesto ad *Avvenimenti* 8 miliardi di risarcimento (la causa seguirà il suo corso).

E pensare che il 17 febbraio dell'anno scorso Claudio Martelli, ministro della Giustizia, proprio a Milano aveva tuonato contro l'autonomia dei pubblici ministeri dal governo: «L'individualismo anarchico del nostro pm non paga. E i risultati sono sconfortanti. Ogni singolo pm si sente investito da una missione divina, senza un minimo di coerenza nell'organizzazione delle investigazioni». Davanti al lui c'era il capo della procura di Milano, Francesco Borrelli. Quella stessa sera il pm Di Pietro arrestò il socialista Mario Chiesa. Il battesimo dell'inchiesta antitangenti che ha portato sfortuna anche a Martelli.

L'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli

Ne aveva alcuni la donna fermata a Ponte Chiasso dopo aver depositato 432 miliardi a Lugano

Cgf, rispuntano i titoli «rubati» del S. Spirito

PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sullo sfondo del crack della Compagnia generale finanziaria si agita un altro intricatissimo «giallo» legato al riciclaggio di 294 titoli di deposito da un miliardo l'uno, rubati due anni fa da un furgone blindato che proveniva dal Banco di Santo Spirito, l'istituto di credito poi incorporato dalla Banca di Roma. Una storia in cui nelle telefonate e nelle agende di alcuni personaggi coinvolti saltano fuori, ancora una volta, il nome di Licio Gelli, dell'ex vice presidente del Csm, Ugo Zilletti, e di banchieri e finanzieri iscritti alla P2 e con legami di parentela con noti esponenti della curia vaticana. Forse una coincidenza. Ma non bisogna dimenticare che in riferimento alle manovre finanziarie dell'ex maestro venerabile, scoperte in alcune filiali di banche aretine, un investigatore ha parlato di «un secondo caso Ambrosiano». E ogni giorno che passa si aggiungono ingredienti che portano a delineare quell'identico scenario.

Gli ultimi 11 titoli che facevano parte dello stock rubato, o fatto sparire, sono saltati fuori la scorsa settimana al valico di frontiera di Ponte Chiasso in una borsa dei coniugi Pia Vecchio e Riccardo Buchberger, di Castelfranco Veneto. Facevano compagnia a una serie di documenti bancari che attestavano il versamento in una banca di Lugano di 432 miliardi. La signora Vecchio avrebbe sostenuto che quei titoli del Banco di Santo Spirito non erano di sua proprietà. E facendo sobbalzare sulla sedia i finanzieri che la interrogavano, ha indicato come proprietari di quei titoli l'ex ministro di Grazia e giustizia, Claudio Martelli, e l'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Un caso? Un tentativo di intorbidare le acque? Ancora gli inquirenti non sono riusciti a stabilirlo. Ma, caso strano, sulla sua agenda c'era anche il numero di telefono del professor Zilletti, arrestato con l'accusa di bancarotta fraudolenta della Venturi Investimenti di Lecce, controllata dalla Cgf. La signora Vecchio avrebbe fatto anche il nome di Fiorio Fiorini, ex direttore finanziario dell'Eni, iscritto alla P2 e con il quale la Cgf ha avuto rapporti d'affari. Queste coincidenze hanno attratto l'attenzione dei magistrati romani, Elisabetta Cesqui e Gianfranco Mantelli, che indagano sul crack della Cgf, che avrebbero chiesto un incontro al procuratore distrettuale antimafia di Venezia, Antonio Fojadelli, che sta indagando su questo misterioso ritrovamento a Ponte Chiasso. Molto probabilmente si vuole accertare se quei titoli, per caso, non siano transitati dalle casse della Cgf.

Non è comunque la prima volta che i 294 titoli di credito trafugati al Banco di Santo Spirito vengono legali ai nomi di Claudio Martelli, Giulio Andreotti e Licio Gelli. La prima a dare indicazioni in tal senso fu l'ex collaboratrice del ministero di Grazia e giustizia, Winnifred Kollbrunner, una piacente signora di 37 anni, arrestata in Svizzera con sette di quei titoli, e con un'agenda piena di numeri di telefono di persone che contano sia in Italia sia nelle banche elvetiche. Kollbrunner ha confermato ai giudici romani Achille Toro e Luigi Scarno, che un mese fa l'hanno interrogata a Ginevra, di essere stata assunta dall'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli, per reperire all'estero collaboratori «in qualità di corrispondenti esteri» dell'ufficio stampa del ministero. E, guarda caso strano, tra i sei personaggi che hanno avuto in omaggio dalla Cgf un telefonino e le relative bollette Sip figura anche il dottor Filippo Verde, responsabile dell'ufficio Affari civili dello stesso ministero, per il quale si sta prefigurando la possibilità di una sospensione dall'incarico, anche se il ministro Conso si dimostra molto prudente in proposito.

Kollbrunner avrebbe confermato anche il contenuto di un'intercettazione telefonica fatta sulla sua utenza privata il 18 agosto dello scorso anno, tre giorni dopo che il ministro dell'Interno Nicola Mancino aveva rivelato che era in corso un'indagine sulle operazioni finanziarie aretine di Licio Gelli.

In quella telefonata l'intraprendente signora stava dialogando con Maurizio Laguzzi, altra persona finita in carcere per questo traffico di titoli rubati, e l'uomo spiegava che a gestire l'operazione era una «piramide» composta da cinque personaggi: Claudio Martelli, Giulio Andreotti, Licio Gelli, un alto prelato e un finanziere. Winnifred Kollbrunner ha detto ai giudici ginevrini di essere convinta che quei titoli «fossero il ricavato di tangenti riscosse per conto della Dc, del Psi e anche del Vaticano».

Riunita la direzione Pri

Tregua in casa repubblicana La Malfa duro con Amato e cauto con i magistrati

ROMA. Il Pri torna a chiedere un esecutivo autorevolmente guidato e svincolato effettivamente dalla logica dei partiti, con tre obiettivi programmatici: «Il risanamento della finanza pubblica, il rilancio del sistema produttivo e dell'occupazione e un chiaro indirizzo di privatizzazioni». A queste condizioni, il partito di La Malfa è disponibile ad entrare nella maggioranza.

Ne ha discusso ieri la Direzione dell'Edera, che si è conclusa producendo due documenti: il primo sul governo, il secondo sulla questione morale. Per quest'ultimo aspetto, il Pri «conferma» la fiducia nell'operato dei magistrati, «constata con rammarico» il coinvolgimento di suoi uomini in Tangentopoli e valuta come «indispensabile» un esame parlamentare sull'intera materia. La discussione proseguirà nel corso d'un Consiglio nazionale, convocato per il 12 e 13 marzo, che lancerà il congresso straordinario del partito. "Nella discussione, nessuno ha chiesto le dimissioni del segretario, e nel documenti s'è riconosciuta anche l'anima «ministerialista» dell'Edera, Battaglia e Visentini in testa. Giovanni Spadolini ha votato il documento sulla questione morale, si è invece astenuto su quello politico, per ragioni di opportunità istituzionale. Dopo l'incontro, Giorgio La Malfa ha incontrato i giornalisti. Duro il giudizio su Amato («Il suo governo ha fallito, è stato travolto: siamo ormai col marco a quota mille lire»); il segretario si è poi diffuso sulla questione dei rapporti fra politici e magistratura, prendendo spunto da alcune dichiarazioni di Forlani. «Gli strumenti d'azione del mondo politico sono le leggi – ha detto –, e anche i magistrati si muovono nell'ambito delle leggi. Se Forlani ritiene che si debbano cambiare le leggi, prenda l'iniziativa. Non mi sento di associarmi a giudizi che diano delle azioni della magistratura una interpretazione politica».

Dilemma amletico per l'avvocato della Fiat Chiusano: difende accusato e accusatore

Mattioli e Mosconi negano, ma Papi accusa «Sapevano del pagamento delle tangenti»

«I vertici della Cogefar sapevano delle tangenti». Lo ha detto lunedì ai magistrati milanesi Enzo Papi, mentre i suoi superiori Mattioli e Mosconi venivano condotti a San Vittore. Loro invece continuano a negare. Ieri è stata la volta di Mosconi, che ha respinto ogni addebito. Intanto i giudici del pool hanno chiesto all'avvocato Chiusano di scegliere se vuole difendere Papi oppure Mattioli.

PAOLA RIZZI

MILANO. «I vertici della Cogefar–Impresit sapevano del pagamento delle tangenti». Enzo Papi, ex amministratore della Cogefar, uno dei primi grandi pentiti dell'inchiesta «Mani pulite», primo uomo Fiat finito nella rete di Di Pietro, non ci sta a fare da capro espiatorio per tutta l'azienda torinese e chiama in causa direttamente Francesco Mattioli, braccio destro di Romiti e il presidente della Toro assicurazione Antonio Mosconi, arrestati lunedì scorso con l'accusa di finanziamento illecito ai partiti e corruzione aggravata. Proprio lunedì Antonio Di Pietro ha voluto risentire un'altra volta Papi, e in quella sede, mentre i suoi capi venivano trasferiti a San Vittore, l'ex manager Fiat avrebbe ripetuto a chiare lettere che di quelle faccende di mazzette erano al corrente anche i suoi superiori. E pare che una delle carte che gli inquirenti giocheranno prossimamente sarà quella di avvalersi dell'articolo 40 del codice penale, che recita: «Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo». In parole povere sapere che vengono pagate tangenti dai propri dipendenti e non far nulla per impedirlo non cambia molto la sostanza del reato.

Loro due, dal carcere, continuano a negare di aver mai parlato con chicchessia di tangenti. Lo ha fatto l'altro ieri Mattioli e lo ha ripetuto anche ieri Mosconi, nel corso di un interrogatorio durato circa due ore. La linea difensiva dei due manager, è identica: a chiamarli in causa era stato l'ex segretario provinciale della Dc Maurizio Prada, sostenendo di aver parlato con entrambi di tangenti nel corso di una cena organizzata al *Club 44* a Milano nel 1989, tangenti legate alla costruzione di nuove linee metropolitane. Tutto falso, secondo Mosconi: a quella cena, che effettivamente c'è stata, si è parlato solo dell'eventualità di realizzare una linea di metrò leggero a Milano. Di bustarelle no. Mosconi, secondo quanto hanno riferito i suoi legali, Lorenzo Palieri e Roberto Ponzio, avrebbe illustrato a Prada le caratteristiche di un sistema di metropolitana leggera utilizzato in Francia, con una tecnologia particolare detta «Val», per cercare di convincere l'amministratore milanese a introdurlo anche a Milano. Un'autodifesa ferma, secondo i difensori, per i quali sarebbero «venute meno le esigenze cautelari» tanto da chiedere la scarcerazione o gli arresti domiciliari. Provvedimento per ora negato dalla procura nel caso di Mattioli.

Ma la chiamata in correo da parte di Papi ha creato un guaio in più: Papi e Mattioli infatti hanno lo stesso avvocato difensore, Vittorio Chiusano, l'avvocato della Fiat. Una duplicità inconciliabile, secondo i magistrati del pool milanese, dal momento che uno degli assistiti chiama in causa l'altro, che nega invece ogni coinvolgimento. Perciò il procuratore capo Saverio Borrelli ha chiesto formalmente a Chiusano di «scegliere» quale dei due vuole difendere. Un'alternativa che in questo momento si configura come una scelta pro o contro il buon nome della ditta. In serata Chiusano ha diffuso un'imbarazzata precisazione nella quale, dopo aver tuonato contro la violazione del segreto istruttorio, sostiene che le dichiarazioni di Papi non autorizzano le conclusioni cui si perviene. Senonchè sembrerebbero essere i magistrati a pervenire a quelle conclusioni. Scende in campo anche il numero due di corso Marconi, Cesare Romiti. Prada, per far capire ai giudici quanto stretti erano i suoi rapporti con i vertici Fiat, avrebbe raccontato ai giudici di aver invitato Romiti e Papi ad una cena in onore di Guido Carli alla cascina di Giampiero Cantoni. «Sono stato invitato nel 1989 dal dottor Giampiero Cantoni ad un ricevimento a casa sua – ha detto ieri Romiti – in onore del dottor Carli, al quale hanno partecipato oltre 200 persone. Non conoscevo allora nè mai ho conosciuto in seguito il signor Prada».

L'attrice sulle prime pagine dei giornali dopo l'arresto del marito Franco Pesci coinvolto in una storia di «palazzi d'oro»
È sconvolta: «Mio Dio, mi sembra un incubo...». Vent'anni fa, scelse di diventare «una brava moglie e una buona madre»

Virna Lisi, ciak sul set di Tangentopoli

La coppia Virna Lisi-Franco Pesci. Lei bella e famosa. Lui ricco e in affari. Per trent'anni così, finchè un giorno – martedì scorso – a lui non arriva un ordine di custodia cautelare. Il pm Antonino Vinci l'accusa: ha preso tangenti. Ora Franco Pesci è agli arresti domiciliari, mentre lei, distrutta dal dolore e dall'incredulità, ha abbandonato il set di «Passioni», film-romanzo che Canale 5 manderà in onda a ottobre.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. L'attrice Virna Lisi, con i suoi 56 anni, è ancora una donna bellissima. Perfino in queste spiacevoli ore, che seguono l'ordine di custodia cautelare giunto al marito, l'architetto Franco Pesci, il suo volto mantiene tratti di straordinaria dolcezza. Ieri, un amico fotografo ci ha raccontato di averla incontrata sull'uscio di un negozio di generi alimentari, lungo la via Salaria. La signora Lisi ha sussurrato: «Mio Dio, è un momento terribile... quasi quasi preferisco credere che tutto questo non sia vero, che questo sia solo un incubo...». Aveva i capelli biondi raccolti, e un passo frettoloso. L'aspettavano sul set di «Passioni», un film-romanzo che Canale 5 manderà in onda a ottobre, ma non era lì che andava; lì, lei non s'è presentata. Quelli della produzione sono stati comprensivi. L'hanno cercata più tardi, all'ora del pranzo, e lei era in casa. Stava scolando gli spaghetti per il marito che, nel frattempo, dopo un lungo interrogatorio, aveva ottenuto gli arresti domiciliari.

Martedì pomeriggio, quando nelle redazioni dei giornali s'è sparsa la voce che anche «Pesci... il marito di Virna Lisi» era in manette – accusato di aver intascato, nelle vesti di vice-presidente dell'Inail, una tangente di centinaia di milioni – non è stato facile trovare foto recenti della coppia. Negli archivi se ne son trovate solo di vecchiotte, roba degli anni Settanta, quando la signora Lisi era una delle attrici italiane più famose, di casa a Hollywood; e, infatti, nelle poche fotografie disponibili, lei indossa tailleur stretti in vita; lui, maglioni bianchi girocollo. Una coppia bella e felice e innamorata, come del resto sarebbe sempre rimasta. Sullo sfondo, l'aeroporto di Fiumicino: lui andava ad accogliere la moglie diva.

Ma poi, negli ultimi vent'anni, Virna Lisi ha deciso di dedicare gran parte della sua vita alla famiglia, a suo figlio Corrado. «Essere attrice, essere una donna famosa – ha più volte spiegato – non mi basta più... Purtroppo, se ti fai prendere dal lavoro, se stai fuori casa per settimane intere, alla fine dimentichi come si fa a essere una brava moglie e una buona madre».

Quindi pochissimi film e sceneggiati tivù (ma sempre di qualità), e pochissima vita mondana. Niente copertine di settimanali, appena qualche intervista. La signora Lisi sta bene, a suo agio, nel ruolo della casalinga con l'hobby della recitazione, che è proprio un hobby: ha sempre considerato l'aspetto economico della sua professione un fatto puramente secondario. Il marito è ricco.

Proprio la straordinaria ricchezza di Franco Pesci – imprenditore, costruttore, uno che solo in automobili e panfili ha speso un'autentica fortuna – ieri mattina, negli uffici dell'Inail (Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro), veniva considerata da impiegati e segretarie come una formidabile prova d'innocenza: «Ma uno così ricco, cioè ricco sul serio... uno amico di Andreotti, uno che quest'incarico di vice-presidente se lo teneva perchè magari una carica fa sempre comodo, non certo per lo stipendio... Ecco, uno così come fa a mettersi in tasca tangenti solo per qualche manciata di milioni?». «Ci si può rovinare per niente?».

Il pm Antonino Vinci è convinto che Franco Pesci abbia percepito il due per cento sul totale delle somme che l'Inail impiegava per acquistare immobili. Ad accusare il costruttore, più precisamente, sarebbe un altro celebre costruttore romano, Franco Caltagirone, di cui Pesci era grande amico. E a molti, questa sembra essere una circostanza davvero strana: addirittura, per molti è lecito pensare che dietro i sospetti avanzati dal pm Vinci, magari, possa esserci altro, e di più grosso.

Nel pomeriggio, il fotografo – incaricato dalla sua agenzia di «scattare» tutto il possibile – ha atteso invano l'attrice all'ingresso di villa Ada; conosce le abitudini, sa che Virna Lisi difficilmente rinuncia alla sua lunga passeggiata quotidiana. Ma ieri era un giorno speciale.

La produzione dello sceneggiato «Passioni» ha chiesto cortesemente di «non disturbare la signora Lisi, il momento è a dir poco complicato...». Epperò, nemmeno questa volta, il fotografo ha potuto fare eccezioni: il suo è un mestiere spietato, e perciò ha sfoderato il più potente dei suoi teleobiettivi e s'è appostato, cercando di inquadrare almeno una finestra di casa Pesci.

Se è riuscito a rubare qualche immagine di «reclusione familiare», certo farà buoni affari. Da quando è esplosa Tangentopoli, Virna Lisi è infatti il primo personaggio dello spettacolo ad apparire, pur se incolpevolmente, e per ragioni puramente coniugali, nei titoli che i giornali dedicano a queste tragiche vicende giudiziarie. Un primato che, però, neppure il più abile dei press-agent avrebbe potuto evitarle.

Una recente immagine di Virna Lisi con il marito Franco Pesci

Autorizzazioni a procedere

Craxi, martedì l'esame Via libera del Senato per Moschetti, no per Zito

ROMA. La Camera ha fissato per martedì prossimo la riunione della giunta sull'immunità per esaminare la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. La decisione a conclusione del dibattito che inizia mercoledì. Ieri, intanto, al Senato c'è stata bagarre subito dopo che l'assemblea aveva negato a maggioranza l'autorizzazione a procedere nei confronti del socialista Sisinio Zito (che è già incappato in un'altra autorizzazione, concessa). Alla proclamazione del voto (97 per l'autorizzazione 147 contrari) i *lumbard* insorgevano. Il capogruppo Francesco Speroni urlava qualcosa che aveva a che fare con «ladri». Reazione vivace dei socialisti che ritenevano l'epiteto rivolto a loro. Speroni dichiarava di aver gridato «Viva i ladri», senza una destinazione precisa, ma per adeguarsi – ha detto – «alle decisioni dell'aula». Immediata la reprimenda di Spadolini che ha deplorato due volte il leghista considerando «non accettabile» la sua spiegazione. E infine censura all'esponente del Carroccio, la massima sanzione. Zito risultava indagato dalla magistratura di Reggio Calabria per ricettazione per presunte tangenti versate dalla «Bonifica spa».

Altre undici richieste di autorizzazione all'attenzione del Senato. Di gran lunga la più attesa quella per concussione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti concessa nei confronti di Giorgio Moschetti, segretario amministrativo della Dc capitolina. Negata, invece, per bancarotta fraudolenta e simulazione di crediti e attribuzione di attività inesistenti. Negate invece le autorizzazioni all'arresto e alla perquisizione. Moschetti è coinvolto in una tangente di 300 milioni che sarebbe stata versata dal presidente della società Socimi, Alessandro Marzocchi.

Via libera ai magistrati è stata pure concessa per il dc Bruno Napoli per una «mazzetta» di 10 milioni che, secondo la magistratura di Reggio Calabria, avrebbe intascato dalla solita «Bonifica spa» per la realizzazione del Centro direzionale reggino. Negata l'autorizzazione all'arresto. Negate le autorizzazioni per il dc Arcangelo Lobianco (reati contravvenzionali su terreni intestati alla moglie), al socialista Salvatore Frasca (rifiuto e omissione di atti d'ufficio), al pidiessino Fausto Giovanelli (oltraggio a pubblico ufficiale), al missino Fernando Signorelli (falsità ideologica). Concesse per il dc Marco Conti (diffamazione a mezzo radiotelevisivo) e al pidiessino Carlo Rognoni (diffamazione a mezzo stampa, fatti che risalgono a quando dirigeva il «Secolo XIX».